

Globalizzazione: integrazione, sovranità, conflitti.

Andrea Fracasso

Professore di Politica Economica presso la Scuola di Studi Internazionali e il Dipartimento di Economia e Management, Università di Trento.

1. Introduzione

La globalizzazione è il fenomeno di sempre maggior interazione e interdipendenza tra i paesi, le istituzioni, le imprese e gli individui nel mondo. Essa riguarda tutti gli ambiti della vita e della società, non solo quelli economici, come per altro testimoniato dall'intensità e dalla velocità di trasmissione delle innovazioni, delle idee, delle mode, e persino delle malattie.

Contrariamente a una certa retorica, la globalizzazione non è sinonimo di omogeneizzazione, visto che una maggior interdipendenza non comporta necessariamente la perdita delle specificità locali. La globalizzazione è in realtà causa di confronto e a volte persino concorrenza tra culture, tradizioni, metodi di produzione, pratiche e istituzioni. Il cambiamento che essa richiede e comporta può generare importanti opportunità di crescita e sviluppo. Tuttavia, può anche avere effetti negativi su parte dei cittadini dei vari paesi. Ciò alimenta reazioni protettive di chiusura e risentimento in vari strati della popolazione, reazioni che a loro volta animano movimenti ispirati alla chiusura verso l'esterno. E' per via di questa ambivalenza che la globalizzazione, specie quella economica, non può intendersi come un processo unidirezionale in costante sviluppo. Al contrario, essa è un fenomeno che ha attraversato fasi di accelerazione e di decelerazione e probabilmente così continuerà a fare, sebbene in modi e con intensità ora non facilmente prevedibili.

Fino alla fine della guerra fredda, per esempio, l'integrazione economica del mondo è progredita in modo fortemente asimmetrico tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, con gli ultimi in difficoltà a coglierne i benefici. Questo è cambiato gradualmente e la forbice tra paesi ricchi e poveri è diminuita nel corso degli ultimi due decenni. Il fatto che, anche grazie all'innovazione tecnologica, miliardi di persone nei paesi emergenti abbiano finalmente iniziato a partecipare alla produzione e alla distribuzione del reddito mondiale rappresenta un risultato indubbiamente positivo. Questo ha d'altro canto comportato dei costi per i lavoratori in altri paesi in diretta o indiretta competizione. La crescita della disuguaglianza dentro i paesi ha accompagnato il processo di integrazione e alimentato le forze di resistenza a esso. Quando la globalizzazione produce costi sociali che le politiche pubbliche (nazionali e internazionali) non riescono a correggere in modo adeguato, infatti, i gruppi colpiti più seriamente possono mettere in moto meccanismi capaci di frenare o invertire il processo di integrazione economica e sociale tra paesi .

Nonostante la globalizzazione abbia stimolato la crescita dei redditi e delle

opportunità per quasi metà della popolazione del pianeta, essa ha anche contribuito ad acuire alcuni gravi problemi, quali lo sfruttamento delle risorse naturali, l'inquinamento, la finanziarizzazione dell'economia, ecc. Distinguere le esatte responsabilità degli effetti negativi della globalizzazione, tuttavia, non è facile. Per esempio, la finanziarizzazione dell'economia ha una relazione complessa con la globalizzazione.¹ Nonostante il vasto ricorso a strumenti finanziari sofisticati e l'eccessiva espansione del credito siano fenomeni realizzabili anche in economie nazionali chiuse, la globalizzazione ha di certo favorito lo sviluppo della finanza attraverso l'abbattimento delle restrizioni ai movimenti dei capitali e l'indiretto incitamento alla deregolamentazione interna al fine di attrarre capitali esteri. Osservazioni simili possono essere fatte per il deterioramento dell'ambiente. La globalizzazione non è di per se stessa la causa dell'aumento delle emissioni di gas serra, dell'inquinamento o dell'eccessivo sfruttamento delle risorse; tuttavia essa ha complicato la risposta individuale dei paesi ai questi problemi, sempre più divisi tra la tensione concorrenziale e la necessità di salvaguardare l'ambiente come bene pubblico globale. La retorica con la quale numerosi paesi oppongono resistenza alla firma di accordi multilaterali volti alla riduzione delle emissioni rappresenta un caso da manuale di comportamento opportunistico, che consiste nel tentativo di eludere i costi nazionali per il conseguimento dei beni pubblici globali, mascherato da rivendicazione di sovranità.

Potrebbe sembrare scontato affermare in apertura di questo contributo che il processo di globalizzazione necessita di un governo e che quest'ultimo richieda sia forme di coordinamento delle politiche nazionali, sia politiche sovranazionali comuni. In realtà, definire a quale livello sia auspicabile porre il governo dell'economia e della società non è questione scontata. Da un lato, infatti, i singoli stati avanzano rivendicazioni di autonomia e sovranità nella implementazione delle loro politiche, così come nella realizzazione di una certa visione del mondo. Dall'altro, gli stessi stati beneficiano degli accordi e organizzazioni multilaterali per il fatto di poter contare, con apprezzabile certezza, sulla disponibilità di altri paesi a collaborare per raggiungere taluni fini condivisi. La teoria economica insegna le ragioni principali per le quali l'intensificazione della globalizzazione necessita un approfondimento delle relazioni internazionali, una estensione delle politiche comuni e uno sviluppo di forme cooperative di *governance* globale. La prima è la necessità di produrre e gestire beni pubblici globali (per esempio la pace, il rispetto ambientale, la circolazione delle idee) e la convenienza a lavorare in modo coordinato e/o congiunto su larga scala. La seconda è l'opportunità di una gestione "condivisa" degli effetti internazionali (*spillover*) delle decisioni politiche nazionali, al fine di evitare sia frizioni nelle azioni contraddittorie di tanti stati "egoisti", sia corse al ribasso negli standard lavorativi e ambientali. La terza è la necessità di gestire l'integrazione e

¹ La finanziarizzazione dell'economia ha mostrato le sue implicazioni negative con lo scoppio della bolla immobiliare e creditizia americana nel 2007. Durante il precedente periodo di crescita, la costruzione di grandi "piramidi" creditizie ha permesso di espandere oltre misura la capacità di spesa dei consumatori e delle imprese del settore immobiliare negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei. Lo scoppio di tale bolla creditizia ha diffuso seri problemi finanziari in tutti i settori e i paesi, generando effetti molto negativi sul piano dell'economia reale (produzione, occupazione, reddito disponibile delle famiglie, investimenti, ecc).

l'interdipendenza attraverso piattaforme infrastrutturali, istituzioni e regole che devono essere comuni a tutti i paesi.

Per questa ragione, il fenomeno di globalizzazione economica non può essere compreso senza considerare anche l'evoluzione delle maggiori istituzioni economiche internazionali, tra cui il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (BM), l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC, ex GATT) e naturalmente le Nazioni Unite.² La genesi di queste istituzioni, la trasformazione dei loro obiettivi statutarî e della loro struttura di governo, così come il mutamento dei loro strumenti operativi sono importanti per capire l'evoluzione delle relazioni economiche. Le riforme attuate nel tempo hanno cercato di adeguare queste istituzioni a una realtà economica e politica in rapido mutamento. In futuro nuovi cambiamenti occorreranno per coniugare meglio sovranità nazionale e rappresentanza democratica, da un lato, e capacità collettiva di perseguire collegialmente obiettivi comuni e conseguire maggior integrazione, secondo direzioni che per il momento si possono solo intuire e cui si farà accenno in conclusione. Chiedersi quanta e quale integrazione economica avremo in futuro non sottende alcun scetticismo nei confronti dei destini della globalizzazione; al contrario, deriva dal riconoscimento che la globalizzazione incide sulla società e sulla politica, così come queste ultime influiscono sulle modalità di integrazione e sulle sue forme di governo delle relazioni economiche internazionali.

In questo contributo non si cercherà di coprire la grande mole di analisi e contributi prodotti negli anni sul tema della globalizzazione. Questo sforzo richiede tempi realizzativi e spazi notevoli e si rimanda alla più corposa ed esaustiva analisi in Targetti e Fracasso (2008), oltre che ai lavori più recenti di Dani Rodrik (2015) e Richard Baldwin (2018). Si cercherà invece di ricostruire gli aspetti più importanti dell'evoluzione della globalizzazione così da fornire sia elementi di inquadramento storico, sia riferimenti a concetti utili a comprendere il fenomeno nelle sue manifestazioni contemporanee.

2. Le fasi della globalizzazione

Il processo di globalizzazione è un fenomeno di lunga data il cui inizio alcuni fanno risalire alla rivoluzione industriale. Pur non uniforme nel tempo né omogeneo tra i paesi, questo processo di accresciuta integrazione e interdipendenza nel lungo periodo è suddivisibile in quattro fasi. L'alternarsi di queste fasi deve molto a un numero ristretto di fattori, tra cui il progresso tecnologico e le scoperte scientifiche, la volontà politica dei diversi paesi e il processo di accumulazione capitalistico (caratterizzato da andamenti ciclici e da sequenze di bolle e crisi).

² Per approfondimenti su queste istituzioni si rimanda agli ultimi capitoli di Targetti e Fracasso (2008), oltre che ai lavori di Schlitzler (2011) sul FMI, Parenti (2011) sull'OMC, Magnoli Bocchi e Piazza (2007) sulla BM. Si consiglia inoltre il simposio pubblicato dal *Journal of Economic Perspectives* nel 2016.

È opinione condivisa tra gli studiosi³ che vi siano quattro distinte fasi di integrazione economica mondiale, interrotte dal periodo delle due guerre e della chiusura autarchica di quasi tutti i paesi. A questa conclusione si arriva considerando l'andamento di alcuni indicatori economici rappresentativi (quali flussi migratori, commercio internazionale, investimenti diretti e scambi di capitale)⁴, ma anche osservando l'evoluzione degli accordi e delle istituzioni internazionali, le cui riforme testimoniano sia cambiamenti nelle relazioni economiche e politiche, sia mutamenti nella cultura interna ed esterna alle organizzazioni. Analizzare le fasi del processo di integrazione è utile per comprendere, o quanto meno intuire, lo sviluppo del processo di globalizzazione nel prossimo futuro.

2.1 La prima fase

La prima fase di intensa integrazione economica si colloca nel periodo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del secolo scorso (circa dal 1870 al 1914), e inizia a seguito di importanti innovazioni nelle comunicazioni e nei trasporti che contribuiscono a una caduta dei costi di trasporto e transazione. Altrettanto importanti in questa fase, specie in Europa, sono gli accordi commerciali bilaterali con i quali molti paesi iniziano a liberalizzare gli scambi. Il commercio internazionale fiorisce e in breve tempo il rapporto tra esportazioni e importazioni e prodotto interno lordo in Europa passa dal 25% al 40%.⁵

I flussi commerciali e finanziari in questa fase legano i paesi ad alto reddito tra di loro e con quelli a medio e basso reddito: i primi producono beni manifatturieri e i secondi materie prime e prodotti semilavorati. Lo scambio riflette i diversi vantaggi comparati e le differenti dotazioni di materie prime, forza lavoro e capitale. Anche l'integrazione finanziaria aumenta e cresce il fenomeno della migrazione di lavoratori in particolare verso gli Stati Uniti e i paesi ricchi di risorse (Livi Bacci 1998). Il tasso di crescita economica aumenta sensibilmente rispetto ai decenni precedenti e una certa convergenza nei redditi si osserva tra i paesi avanzati e alcuni dei paesi a reddito medio.

L'esistenza di un accordo monetario internazionale, il cosiddetto Gold Standard, aiuta a contenere le fluttuazioni dei tassi di cambio tra le valute, ma le regole implicitamente imposte da questo sistema sulle politiche economiche dei paesi favorisce delle ampie fluttuazioni economiche (con annesse fasi di stagnazione e disoccupazione).⁶

³ Vedasi, per esempio, De Benedictis and Helg (2002), Bonaglia e Goldestein (2008), Collier e Dollar (2003)

⁴ Si veda Quadrio Curzio (1999) sulle misure e sulle grandezze fondamentali della globalizzazione.

⁵ Il grado di apertura commerciale è generalmente misurato come il rapporto tra la somma di importazioni ed esportazioni sul prodotto interno lordo di un paese.

⁶ Il Gold Standard si fonda su tre principi: la convertibilità delle valute in oro secondo parità fisse e prestabilite, la libera mobilità dei capitali e il tacito accordo tra le parti a garantire gli equilibri degli scambi internazionali tramite processi di aggiustamento spontaneo (dominati da fluttuazioni dei prezzi e delle quantità di beni scambiati). Pur teoricamente simmetrico, il sistema è asimmetrico, con al suo centro la lira sterlina e Londra capitale economica e finanziaria. L'ordine monetario mondiale è quindi fortemente sbilanciato in favore dei paesi più solidi che appartengono al cosiddetto centro del sistema.

Oltre alla stabilità valutaria, i primi accordi di liberalizzazione commerciale promuovono ulteriormente l'integrazione anche se non vengono istituiti organismi internazionali per il loro monitoraggio, né vengono creati consessi in cui le parti possano intraprendere negoziati multilaterali. Il sistema globale è asimmetrico perché costi e benefici sono distribuiti in modo sbilanciato tra i partner secondo i loro rapporti di forza. Il fatto che i paesi avanzati necessitino di trovare nuovi mercati di sbocco per i loro beni (la cui produzione aumenta con la crescita della capacità) e abbisognino di maggiori volumi di materie prime spinge verso un'integrazione economica molto squilibrata in favore dei primi.

Questa fase si conclude con l'inizio del primo conflitto bellico mondiale e fino al 1945 la contrazione degli scambi commerciali e finanziari è notevole. Non è la crisi economica a determinare l'involuzione del processo di integrazione quanto il cambiamento radicale nell'assetto politico. Al termine del primo conflitto mondiale, infatti, il coordinamento delle politiche cede il passo al nazionalismo. La grande depressione, la crisi del nuovo sistema monetario internazionale (il Gold Exchange Standard), le continue schermaglie commerciali, la formazione di blocchi commerciali preferenziali, la serie di svalutazioni competitive dei cambi e le restrittive norme sull'immigrazione sono tutti elementi che testimoniano una progressiva chiusura. Con il crollo degli scambi (anche del 30-40% negli Stati Uniti e del 50% in Europa), la produzione industriale e il prodotto interno collassano. La deflazione dei prezzi amplifica la crisi e lo stesso fanno i numerosi fallimenti bancari negli Stati Uniti e in Europa.

2.2 La seconda fase

Al termine della Seconda Guerra Mondiale inizia la seconda fase del processo di globalizzazione che, dal 1945 al 1980, procede a ritmi simili a quelli della prima fase. La pacificazione e la ricostruzione economica rilanciano la crescita e l'integrazione anche per il fatto che nazionalismo e protezionismo sono visti come concause dell'abisso bellico. Oltre a realizzare il noto Piano Marshall per facilitare la ricostruzione europea, gli Stati Uniti sostengono la liberalizzazione degli scambi (con la riduzione di dazi e di altre barriere) attraverso la realizzazione di un vero e proprio accordo commerciale multilaterale (GATT). Durante la celebre Conferenza di Bretton Woods, inoltre, essi contribuiscono a disegnare un sistema monetario e finanziario con al centro delle istituzioni economiche internazionali, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM). La produzione aumenta e il commercio cresce a un tasso doppio rispetto a quello del prodotto interno lordo mondiale, anche grazie ai progressi in materia di comunicazioni e trasporti.

Nonostante questo quadro positivo, numerosi aspetti suggeriscono una valutazione più articolata. La liberalizzazione degli scambi in questa fase è infatti un processo a due velocità. I paesi sviluppati riducono gli ostacoli tra loro mentre alte rimangono le misure di protezione a favore dei prodotti (tessili, siderurgici e agricoli) in

competizione con quelli provenienti dai paesi in via di sviluppo. Solo pochi paesi di nuova industrializzazione nel Sud-Est asiatico (le "Tigri") si inseriscono nel cuore del sistema commerciale mondiale che rimane dominato dai paesi specializzati in prodotti manifatturieri e a più alto valore aggiunto. Si osserva quindi un processo detto di "grande divergenza": l'integrazione economica consentita da miglorie tecniche e l'abbattimento delle restrizioni al commercio dei beni industriali favoriscono la concentrazione industriale nei paesi già avanzati che crescono più di quanto non facciano i paesi meno avanzati integrati solo marginalmente e quelli esclusi completamente (Baldwin 2018). Anche gli scambi finanziari internazionali riprendono, ma la presenza di controlli sui movimenti di capitale rimane elevata, secondo le disposizioni conservative degli accordi di Bretton Woods.

Inizia infine un fenomeno di marcata integrazione regionale interno all'Europa. Gli accordi di cooperazione economica e politica firmati in Europa nel 1951 e nel 1957 portano alla creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), della Comunità Economica Europea (CEE) e dell'Euratom. Questa forma di integrazione regionale caratterizzerà la successiva fase della globalizzazione anche al di fuori del continente. Si innescherà infatti un simile meccanismo di cooperazione regionale replicato, su scala minore perché minore è il grado di cooperazione politica raggiunta al di fuori dell'Europa, in altri continenti. Al contrario dei blocchi commerciali pre-bellici, le nuove aree regionali di integrazione economica sono caratterizzate da sforzi di particolare apertura: per questo, nonostante esse di fatto violino lo spirito e alcuni principi dell'approccio multilaterale, vengono accettate e tutelate dalla comunità internazionale.

2.3 La terza fase

Il processo di integrazione accelera a partire dagli anni '80 quando inizia la terza fase. Le dimensioni degli scambi crescono esponenzialmente (si veda la Figura 1 per un confronto tra l'andamento della produzione e del commercio globale in termini reali) e diviene via via più grande, con una accelerazione dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, il numero di paesi coinvolti. Oltre ai progressi politici intercorsi, alla base di questa accelerazione troviamo innovazioni tecnologiche in numerosi campi, il proseguimento della liberalizzazione di molti mercati (reali e finanziari) sulla scia della politiche liberiste dei governi Reagan e Thatcher, e i successi della Comunità Europea con l'Atto Unico del 1987 e successivamente con la creazione dell'Unione Europea con il Trattato di Maastricht in vigore nel 1993. Con la sola eccezione dei flussi migratori, che rimangono ristretti da politiche relativamente conservative, gli scambi ritrovano e superano i livelli della *belle époque*.

In questa fase il processo di integrazione è caratterizzato dalla presenza di istituzioni internazionali (globali e regionali) cui partecipa la maggior parte dei paesi. Questo non significa che tutti i paesi giochino il medesimo ruolo nel processo di globalizzazione. Alcuni rimangono al margine e si adeguano al sistema nel tentativo, a volte frustrato, di coglierne possibili benefici; altri ricoprono posizioni di primo piano, ma solo nel tentativo di proteggere e promuovere gli interessi nazionali o d'area; altri riescono a modificare le proprie economie così da poter attrarre quelle attività produttive,

spesso ad alta intensità di lavoro, in cui essi godono di un vantaggio comparato grazie al basso costo del lavoro per unità di prodotto; altri (come gli USA) incidono marcatamente sulle caratteristiche del processo di globalizzazione e contribuiscono a dettare le linee principali del cambiamento.⁷

Il progresso tecnologico nel campo dell'informatica, delle telecomunicazioni e dei trasporti è particolarmente rilevante. Ciò ha ricadute dirette e indirette sul sistema produttivo e finanziario. Non soltanto gli scambi, ma anche la collaborazione delle imprese locate in parti diverse del globo divengono più semplici e meno costosi. Minimi costi di trasporto, lo sviluppo dell'IT e la commercializzazione di un crescente numero di servizi incentivano la specializzazione verticale nella produzione dei beni e la frammentazione della catena produttiva, quindi la localizzazione dei vari segmenti produttivi nei paesi dove maggiore è la convenienza.⁸ La possibilità di stringere relazioni con imprese straniere e, ancora più spesso, di aprire o acquisire stabilimenti produttivi all'estero frammenta e disperde geograficamente le varie fasi della produzione che possono essere separate.⁹ Contribuisce in questa direzione anche il processo politico di liberalizzazione degli scambi che, grazie a più incisivi e ampi accordi regionali e multilaterali, conduce in questo periodo a dazi doganali molto limitati e a una riduzione di molte altre barriere.¹⁰ In scala ridotta questo avviene in Europa con l'inizio dell'Unione Monetaria nel 1999¹¹ e con l'allargamento ai nuovi membri del centro ed est Europa: entrambi i fenomeni favoriscono un profondo cambiamento nel tessuto produttivo del continente, con effetti molto diversi nei paesi fondatori che partecipano in modo differenziato alle nuove catene del valore regionali (ICE 2016).

Questo andamento si riflette in un forte aumento degli scambi di prodotti intermedi (in modo particolare di parti e componenti), di servizi commerciali e di capitali tra i paesi. Sebbene esclusi da accordi multilaterali di liberalizzazione, pure gli investimenti diretti esteri aumentano rapidamente. Gli investitori dei paesi più ricchi, infatti, cercano di acquisire o costruire nuovi stabilimenti nei paesi dove maggiore è la convenienza: prossimità a un mercato di sbocco, abbondanza di materie prime, disponibilità locale di conoscenze, basso costo dei fattori produttivi (in particolare, lavoro, energia, ecc.), blande regolamentazioni ambientali, relazioni sindacali semplificate

⁷ Per approfondimenti si rimanda a Collier e Dollar (2003), Targetti e Fracasso (2008), Bonaglia e Goldstein (2008), Baldwin (2018).

⁸ La tipologia di beni e servizi commerciabili dipende da tecnologia, costi, grado di libertà di circolazione di beni, capitali e persone, omogeneità nella regolamentazione, ecc.. Ciò che può essere scambiato internazionalmente varia nel tempo sia a seconda del modificarsi del prodotto/servizio, sia al variare delle condizioni di contesto. Si veda Baldin (2018) per una discussione del ruolo delle varie forze nel tempo.

⁹ I termini inglesi utilizzati per descrivere questi fenomeni sono *off-shoring* e *international outsourcing*.

¹⁰ La conclusione dei negoziati commerciali dell'Uruguay *round* nel 1994, in particolare, segna la nascita dell'OMC.

¹¹ Sull'integrazione politica ed economica europea si vedano Guerrieri e Padoan (2009), Sapir (2011), Baldwin e Wyplosz (2015), Draghi (2018).

(quando presenti), tassazione di vantaggio, ecc.¹² La diversità delle ragioni che possono spingere un'impresa a localizzare parte della produzione all'estero o a rifornirsi da produttori esteri (piuttosto che produrre internamente o acquisire da fornitori nazionali) spiega perché l'internazionalizzazione della produzione investa tutti i paesi e interessi sia quelli sviluppati sia quelli emergenti o in via di sviluppo (Barba Navaretti e Venables 2006).

Questo aspetto differenzia la terza dalle prime due fasi della globalizzazione, quando le imprese erano tendenzialmente integrate verticalmente (nel senso che esse incorporano quasi tutti gli stadi di produzione) e i servizi associati alla produzione richiedevano la presenza in loco di personale tecnico e amministrativo, contribuendo così alla conservazione dell'agglomerazione industriale a vantaggio dei paesi avanzati. Questo fenomeno, si noti, dissocia le sorti dei settori produttivi da quelle delle singole imprese e dei loro lavoratori: la globalizzazione ha effetti differenziati tra gli individui impegnati nelle varie attività che aggiungono valore alla produzione di beni o servizi. Ciò rende difficile per le autorità individuare in anticipo quali soggetti possano soffrire di una maggiore o minore integrazione mondiale della produzione. Ciò complica la discussione circa i benefici e i costi attesi dell'integrazione, aumenta l'insicurezza diffusa e alimenta comprensibili sentimenti protezionisti delle persone, specie quelle più vulnerabili. La complessità degli effetti, insieme all'intensificarsi della competizione internazionale, complica le politiche in campo industriale, redistributivo e di stimolo alla crescita a livello di singolo paese; una sfida principale che la globalizzazione pone alle classi dirigenti e agli studiosi del fenomeno.¹³

Anche le strategie di *management* aziendale e gli assetti di organizzazione del lavoro si modificano per assecondare questi cambiamenti. La maggior competizione e il cambiamento interno alle imprese (e nei rapporti tra imprese) alterano profondamente le relazioni industriali. Questo, insieme ad altri fattori, incide negativamente sulla distribuzione (nazionale e internazionale) dei redditi, un fenomeno che è alla base delle rivendicazioni dei movimenti anti-globalizzazione (sia dei movimenti No-global di fine anni '90 sia di autorevoli economisti, come per esempio Stiglitz, 2002) e che contribuisce anche alla nascita dei movimenti pro-redistribuzione del reddito (per esempio, Occupy Wall Street e gli Indignados) dopo l'esplosione delle crisi economiche e finanziarie dal 2007 in poi. Sebbene i problemi di distribuzione del reddito dipendano da una serie molto ampia di fattori (che include le caratteristiche dei sistemi nazionali di istruzione, di tassazione del reddito e del patrimonio, di *welfare*, nonché le caratteristiche del progresso tecnologico), la globalizzazione contribuisce alla produzione e riproduzione della disuguaglianza: la circolazione dei capitali, in modo particolare, facilita la

¹² Esistono anche forme di internazionalizzazione dirette allo sfruttamento di risorse naturali o di forza lavoro, all'elusione fiscale, all'abuso di posizione dominante in paesi privi di adeguate legislazioni anti-trust, alla bio-pirateria, e allo sfruttamento di sistemi politici e regolamentari corrotti.

¹³ Per il caso americano si vedano, tra gli altri, il lavoro pionieristico di Autor et al (2013) e il volume di Enrico Moretti (2014).

riallocazione produttiva oltre confine (rendendo più difficile per i governi realizzare politiche redistributive e per i sindacati avanzare certe istanze), favorisce lo spostamento di risorse verso investimenti finanziari (in mercati *off-shore*) piuttosto che verso investimenti produttivi, e rende possibile la manipolazione dei bilanci per "dirigere" gli utili verso territori a tassazione meno elevata.

Come accennato, un altro aspetto fondamentale della terza fase della globalizzazione è l'emersione di alcuni grandi paesi in via di sviluppo. Tra tutti spicca la Cina, la cui quota di esportazioni sul totale mondiale passa dall'1,2% nel 1983, al 2,5% nel 1993, al 5,9% nel 2003, all'11% nel 2012, al 13% del 2017. Questo aumento degli scambi riflette (e in parte causa) l'accrescimento dell'economia cinese il cui prodotto interno lordo (calcolato a parità di potere di acquisto) passa da essere il 5% del prodotto mondiale (poco meno della Germania) nel 1993 al 10% nel 2003 (uguale a Germania, Spagna e Italia messe assieme), al 16% nel 2013 (di poco sotto agli Stati Uniti, quasi cinque volte la Germania e otto volte l'Italia) e al 18% nel 2017. Molto dello sviluppo cinese è dovuto alla strategia di internazionalizzazione perseguita dalle autorità e facilitata dall'ingresso del paese nell'OMC. Non si tratta solo del contributo diretto alla crescita riconducibile alle esportazioni cinesi: la rapida accumulazione di capitale e i guadagni di produttività registrati nel paese sono infatti dovuti in parte ai grandi investimenti diretti provenienti dall'estero che sarebbero stati impossibili in assenza di un progressivo programma di apertura del paese all'economia globale. Un processo di crescita che, negli ultimi anni, si è associato a una profonda trasformazione del tessuto produttivo cinese, capace di guadagnare posizioni di avanguardia in settori ad alto contenuto tecnologico e quindi in diretta competizione con quelli dei paesi avanzati. La maturazione dell'economia cinese, pur ancora segnata da un elevato indebitamento e da marcati problemi nella transizione verso un'economia di mercato governata secondo i principi dello stato di diritto, ha amplificato il ruolo che la Cina gioca in più arretrati paesi in via di sviluppo (in particolare dell'Asia centrale e dell'Africa) e ha acuito la competizione con gli Stati Uniti, su cui si ritornerà.

Il processo di liberalizzazione degli scambi commerciali durante la terza fase della globalizzazione è caratterizzato sia da negoziazioni multilaterali sotto l'egida dell'OMC, sia da una serie di accordi preferenziali bilaterali e regionali (si pensi, oltre al caso europeo, al NAFTA in Nord America e all'ASEAN nel Sud-est Asiatico). Questo conduce a una crescita relativa degli scambi tra i paesi delle macro-regioni, come evidenziato dalle alte quote di commercio intra-regionale nella tabella 1: nel 2012, gli scambi tra paesi Europei contano per il 24% di tutti gli scambi mondiali, quelli tra paesi dell'Asia e dell'Oceania il 17%.

Qualora rispettino certi requisiti, questi accordi regionali non sono in contrasto con il dettato dell'OMC; direttamente e indirettamente, tuttavia, essi finiscono per complicare le negoziazioni multilaterali e si scontrano con i principi di non-discriminazione e di reciprocità. Non è così un caso che negli anni 2000 pochi siano stati i progressi multilaterali (per il cosiddetto *Doha round*) mentre siano aumentati, in numero e ampiezza, gli accordi bilaterali. Persino l'Unione Europea, che ha fatto del multilateralismo la propria bandiera, è ricorsa in modo sempre maggiore ad accordi

bilaterali (come quelli con la Corea del Sud, il Canada e il Giappone) per raggiungere ambiziosi obiettivi di liberalizzazione commerciale e di più forte coordinamento economico ad ampio raggio. Mentre gli accordi multilaterali tendono a escludere i settori politicamente sensibili, introducono lunghe fasi di transizione (persino clausole sospensive in casi di emergenza) e riducono principalmente i dazi doganali, gli accordi regionali preferenziali tendono a interessare aspetti molto più profondi delle economie dei paesi firmatari (appalti pubblici, standard tecnici, protezione degli investimenti esteri, diritti di proprietà intellettuale, ecc.). Il fiorire degli accordi preferenziali quindi riflette, e in parte alimenta, l'ineguale distribuzione del potere nel mondo e contribuisce a complicare la difficile relazione tra integrazione economica, democrazia e sovranità (Rodrik 2015).

Indubbiamente, la terza fase della globalizzazione è segnata anche dallo sviluppo degli scambi finanziari internazionali legati a tre finalità principali: investimenti produttivi di lungo termine, diversificazione dei portafogli di ricchezza, trasferimenti a scopo speculativo di brevissimo termine. Se i movimenti di capitale legati alle prime due finalità sono, nella maggior parte dei casi, forieri di vantaggi per investitori e riceventi, lo stesso non si può dire di quelli speculativi. Negli anni '80, tuttavia, le restrizioni alla circolazione dei capitali vengono progressivamente ridotte senza distinguere le loro finalità ultime (Figura 2). Ciò genera alta volatilità e fenomeni di boom (seguiti da crisi), specie nei paesi in via di sviluppo. La globalizzazione della finanza viene quasi a confondersi con la finanziarizzazione dell'economia (legata alla deregolamentazione iniziata negli anni '80 e accelerata nella seconda metà degli anni '90) e la difficoltà a distinguere le due complica il quadro interpretativo. Il dibattito sul tema appare, fino alla fine degli anni '90, ideologicamente orientato da entrambi i lati e ciò impedisce di fare passi avanti nella regolamentazione prudenziale. Le crisi finanziarie, pur numerose (Targetti e Fracasso 2008) sono concentrate nei paesi meno avanzati, spesso legate all'insostenibilità dei debiti pubblici o dei regimi di cambio. Tali crisi vengono affrontate tramite aiuti bilaterali e nell'alveo delle istituzioni internazionali, evitando che gli effetti delle politiche correttive vengano avvertiti anche nei paesi avanzati.

2.4 La quarta fase

La rapida crescita di alcuni grandi paesi emergenti, l'integrazione finanziaria, il rafforzamento dell'integrazione economica europea, l'ampia frammentazione e dispersione delle fasi della produzione e la diffusione capillare delle tecnologie informatiche sono caratteristiche particolarmente forti negli ultimi 15 anni del processo di globalizzazione. Forti al punto da far pensare all'esistenza di una quarta fase di globalizzazione distinta dalla terza (che si collocherebbe in tal caso tra il 1980 e il 2000). Alla medesima conclusione si arriverebbe guardando alla straordinaria crescita della Cina dopo il suo ingresso nell'OMC nel 2001, alla risposta espansiva avvenuta in tutto il mondo per contrastare gli effetti dell'esplosione della bolla borsistica dell'IT (2000) e dell'attacco alle torri gemelle (2001) in America, e all'aumento generalizzato dei prezzi dei prodotti agricoli ed energetici a seguito dell'aumentata domanda internazionale (e della speculazione) nel 2008. Caratterizza in modo particolare questa fase anche lo sviluppo di sempre più consistenti scambi tra paesi emergenti e in via di sviluppo in Asia e Africa,

che a loro volta generano una nuova forma di circolazione di persone, lavoratori, beni e capitali, assente fino agli anni '90. Anche la geografia politica del mondo cambia: nell'alveo delle istituzioni economiche internazionali nuovi paesi emergenti (quali Cina, India, Brasile, Russia, Sud Africa) esigono più rappresentanza ed esercitano maggiore controllo. Il G8 perde importanza a favore del G20 e l'Unione Europea si allarga a paesi di medio e basso reddito nell'Europa centro-orientale. L'intensificazione dell'integrazione economica in questi ultimi 15 anni si manifesta anche nel rapido propagarsi nel mondo della crisi finanziaria emersa nel mercato americano dei mutui *subprime*.¹⁴ Sono proprio l'integrazione finanziaria e l'interdipendenza economica a rendere così rapida la trasmissione degli effetti dello scoppio della bolla immobiliare e creditizia negli Stati Uniti nel resto del globo. Per converso, la rapidissima segmentazione dei mercati finanziari lungo le frontiere nazionali in Europa (fenomeno per il quale cittadini e imprese cercano di trattenere o riportare i propri risparmi nel proprio paese di residenza, frammentando così il mercato unico dei capitali nell'Unione) è la prima manifestazione di un potenziale processo di disintegrazione economica che si è messo in moto, prima di essere bloccato dai decisi interventi della Banca Centrale Europea guidata dal Presidente Mario Draghi, a seguito della crisi del debito sovrano nell'Unione Europea iniziata nel 2010 con le difficoltà della Grecia a onorare il proprio debito pubblico.

Nel periodo più recente della quarta fase della globalizzazione si assiste anche a nuovi fenomeni che possono essere interpretati come antesignani di possibili cambiamenti del paradigma osservato durante la quarta fase.

Alcuni paesi, per esempio, cercano di spingere oltre il processo di integrazione e di coordinamento attraverso accordi commerciali più "profondi", capaci cioè di toccare temi come la concorrenza tra imprese, la protezione della proprietà (fisica e intellettuale) all'estero, l'equo trattamento riservato dalle autorità a imprese e lavoratori operanti in territorio straniero, la protezione giuridica di imprese e persone in caso di controversie commerciali, la definizione e il riconoscimento di standard tecnici e di indicazioni geografiche per i beni agricoli, ecc.. Questi accordi "profondi" tra paesi appaiono necessari per conseguire una condivisione di sovranità utile a garantire una maggior tutela agli operatori economici internazionali, una condizione indispensabile per favorire la circolazione di beni, idee, persone e capitali, e per creare condizioni di concorrenza leale. Tuttavia tali accordi "profondi" vengono percepiti da alcuni come una forma

¹⁴ Il periodo che ha preceduto la crisi era stato caratterizzato da un contesto di elevata liquidità monetaria e finanziaria (e quindi grande disponibilità di credito) che aveva condotto alla concessione di mutui per l'acquisto di case a soggetti dalle incerte prospettive di rimborso (e per questo detti *subprime*). Questo fenomeno, la bassa avversione al rischio degli investitori internazionali, e l'introduzione di strumenti finanziari sofisticati (e solo apparentemente sicuri) avevano contribuito a una inarrestabile crescita dei prezzi delle costruzioni in molti paesi. Questa, a sua volta, ha determinato aspettative di ulteriori rialzi creando così un processo di aspettative che è tipico delle bolle speculative. Il cambiamento di politica monetaria da parte della *Federal Reserve* negli Stati Uniti ha portato a una contrazione della liquidità e a una risalita dei tassi di interesse che hanno reso più difficile il servizio dei mutui e quindi generato importanti perdite nelle istituzioni creditizie e finanziarie coinvolte nell'intermediazione dei prodotti finanziari sofisticati a essi collegati. Si veda Targetti e Fracasso (2008).

eccessiva di erosione della sovranità nazionale, per di più volta a produrre effetti positivi solo per poche grandi imprese internazionalizzate e pochi lavoratori altamente qualificati. La percezione che l'integrazione economica porti benefici troppo differenziati tra imprese e cittadini acuisce la contrapposizione tra i cosiddetti vincitori e vinti della globalizzazione, o percepiti tali, e alimenta forme di sfiducia nei confronti delle élite che negoziano tali accordi. Accanto a preoccupazioni legittime e contrarietà documentate, si diffondono quindi anche generici sentimenti di avversione all'integrazione e alla cooperazione internazionale, in favore di anacronistiche forme di autarchia. Questo impatta direttamente sull'OMC che incontra sempre maggiori ostacoli nel proprio funzionamento, sia in ambito negoziale sia nella risoluzione delle controversie (Baldwin 2016). Inoltre, nonostante nuovi accordi commerciali bilaterali continuino a nascere, si iniziano anche a osservare revisioni in chiave restrittiva di accordi esistenti (come mostra la recente rinegoziazione dell'accordo NAFTA Messico-Canada-USA), crescenti tensioni sociali su aspetti controversi dei nuovi accordi (come nel caso dell'accordo UE-Canada), e persino la sospensione di negoziati durate molti anni (come quelle per l'accordo tra UE e USA, il TTIP).

La rivoluzione tecnologica digitale dei *big data* e dell'intelligenza artificiale è un altro fenomeno molto recente che impatta sulla globalizzazione e genera effetti controversi sulla sua percezione. Da un lato i progressi consentono una ulteriore suddivisione del lavoro a livello globale (anche nel campo dei servizi), una maggior efficienza produttiva e il potenziale raggiungimento di importanti benefici collettivi. Dall'altro lato, la concentrazione del possesso di grandi basi di dati (personali o legati al funzionamento dei macchinari) genera dei veri e propri monopoli capaci di operare su scala globale, imporre propri standard, ed estrarre rendite di posizione (trasferite a volte in qualche paradiso fiscale). Questi operatori, inoltre, acquisiscono i mezzi sufficienti a insidiare la sicurezza di individui e di nazioni intere, grazie a capacità tecniche e flussi informativi che sono almeno pari a quelli degli apparati pubblici di *intelligence*. In questo campo la sensibilità dei legislatori, specie in Europa, sembra oggi superiore a quella dei consumatori-utenti che, in particolare in presenza di servizi gratuiti, tendono a cedere informazioni personali con particolare leggerezza. Lo sviluppo di oligopoli e monopoli su scala planetaria, accompagnato dalla concentrazione dei profitti (spostati spesso in pochi paradisi fiscali), è considerato da alcuni economisti (per esempio De Loecker e Eeckhout 2017) una determinante importante della crescente disuguaglianza dei redditi e una causa del fatto che il tasso di crescita della produttività sia di norma inferiore al passo di progresso tecnologico. Anche se la letteratura economica ancora non ha ancora raggiunto consenso in merito a questa possibilità, un numero crescente di studi dimostra come l'integrazione economica in certi settori sia stata accompagnata da una crescente concentrazione di potere di mercato di poche imprese, con evidenti riflessi negativi sia sulla capacità dei ritardatari di agguantare i *leader* di mercato, sia sulla redistribuzione dei guadagni di produttività tra la popolazione. Questo fenomeno si ripete su scala locale e nazionale e non ha quindi una dimensione esclusivamente globale. Tuttavia, come discusso in precedenza, appare corretto presumere che la globalizzazione lo accompagni e in parte lo faciliti, anche per il fatto che la più libera circolazione di servizi e capitali rende più difficile la regolamentazione da parte di singoli paesi, specie se piccoli. Non è

un caso infatti che l'Unione Europea, contando sulla grande dimensione del proprio mercato e sull'elevato coordinamento politico dei paesi membri, abbia potuto adottare una legislazione molto avanzata in tema di tutela dei dati personali. Nonostante l'efficacia di questa iniziativa europea, anche in questo ambito si nota il paradosso menzionato in precedenza. Da un lato il coordinamento tra paesi e la negoziazione di accordi "profondi" appaiono necessari a trattare in modo adeguato la grande complessità legata alla circolazione di persone, beni, idee, dati e capitali tra paesi nell'epoca della tecnologia digitale. Dall'altro lato, tale coordinamento richiede e comporta una ulteriore condivisione di sovranità che, per alcune persone, è equivalente a una inappropriata riduzione della capacità di autodeterminazione dei singoli paesi.

Un ultimo aspetto importante del periodo più recente della quarta fase riguarda il ritorno a pratiche protezionistiche, in particolare adottate in modo unilaterale, per proteggere i settori politicamente o strategicamente sensibili dalla competizione estera di singoli paesi. L'Amministrazione americana guidata dal Presidente Trump ha inaugurato una stagione di progressiva chiusura commerciale volta a raggiungere due principali obiettivi: una significativa riduzione dello squilibrio di conto corrente tra Stati Uniti e Cina (paradossalmente dopo aver aggravato il disavanzo con una politica di bilancio espansiva) e il rafforzamento della capacità di rappresaglia americana contro interventi pubblici e privati nei paesi emergenti che vadano a svantaggio delle aziende americane e/o che compromettano la sicurezza nazionale. Sebbene alcune decisioni prese si configurino come contromisure più efficaci e rapide rispetto alle complesse procedure stabilite nell'ambito delle organizzazioni internazionali basate sui principi del multilateralismo (in particolare l'OMC), il ricorso ad azioni unilaterali nel tempo rischia di portare al collasso di istituzioni che, si ricorda, sono nate proprio per favorire la realizzazione di un sistema globale fatto di regole condivise e amministrato in modo congiunto, che la storia ha dimostrato essere superiore a sistemi non coordinati basati su azioni unilaterali dove vige la regola del più forte. Gli osservatori più ottimisti sostengono che questo recente fenomeno possa paradossalmente rafforzare gli incentivi a compiere la necessaria revisione delle istituzioni multilaterali esistenti, così come in passato altre crisi hanno dato lo spunto per riforme di successo. I meno ottimisti ritengono non si possa escludere che queste siano le avvisaglie di una (parziale) inversione del processo che ha caratterizzato le fasi tre e quattro della globalizzazione.

3. Considerazioni conclusive.

In questo contributo si sono succintamente ripercorse le principali caratteristiche delle fasi del processo di globalizzazione economica. Il fenomeno, come detto, è destinato a continuare. La crisi globale del 2007 e la crisi del debito europea hanno portato a una forte contrazione dell'economia mondiale e quindi anche degli scambi internazionali. La presenza di istituzioni internazionali e i continui sforzi di coordinamento economico hanno però contribuito, oltre che al contenimento della crisi, anche a evitare l'immediato insorgere di quelle reazioni (politiche e militari) nazionaliste che si erano materializzate

un secolo prima al termine della *belle époque*.¹⁵ Tuttavia negli anni più recenti si sono osservati importanti cambiamenti che indicano come possibile una inversione della tendenza. Si pensi, per esempio, all'unilateralismo a fasi alterne dell'Amministrazione Americana del Presidente Trump in materia di politica commerciale (ma anche di politica estera e militare), al controverso processo di uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (*Brexit*), alle tensioni politiche sollevate dalla diffusione di movimenti populistici e sovranisti in Europa e in numerosi paesi emergenti, ai crescenti conflitti (bellici e non) tra stati e dentro gli stati, alla crisi nella gestione dei migranti e dei richiedenti asilo in Europa, alle difficoltà operative dell'OMC dovute alla limitata collaborazione dei paesi membri, allo stallo nell'azione congiunta e coordinata nella lotta al riscaldamento globale.

Un cambiamento importante riguarderà anche i temi che saranno oggetto di negoziazione, e quindi di scontro, tra i paesi in futuro. A livello internazionale saranno sempre più centrali la gestione coordinata dei fenomeni migratori, le modalità di sfruttamento di risorse e materie prime non rinnovabili (acqua, combustibili, terre rare), la gestione dei network per il trasporto di gas, acqua, petrolio e dati informatici, la riforma delle piattaforme più avanzate di integrazione (quali il NAFTA e ancora più l'Unione Europea), la creazione di meccanismi automatici per contenere gli squilibri economici internazionali, la lotta al terrorismo transnazionale, la tutela dell'ambiente e il contenimento del cambiamento climatico, la gestione degli squilibri nelle dinamiche demografiche in continenti diversi, l'adattamento all'introduzione di nuove tecnologie digitali capaci di modificare la distribuzione dell'attività economica (specie nei servizi) tra persone, imprese e regioni nel mondo, la regolamentazione di multinazionali che operano quasi come monopolisti su scala globale, e l'utilizzo più frequente di sanzioni economiche per il raggiungimento di finalità politiche. Particolarmente critici saranno la parabola di sviluppo dei grandi paesi emergenti (Cina, India, Russia e Brasile), la capacità di alcuni grandi paesi africani di attivare un processo di crescita stabile e sostenibile, e l'evoluzione dei paesi avanzati in declino demografico ed economico (Giappone e alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia). A livello domestico, invece, rimarranno prepotentemente alla ribalta i temi della disuguaglianza e della povertà, che nei paesi avanzati si sposteranno con i problemi legati all'invecchiamento della popolazione, all'immigrazione e alla tenuta dei conti pubblici. Le autorità dei singoli paesi, specie in Europa, saranno sempre più divise tra la tensione concorrenziale (che impone dei limiti alla libertà di regolamentazione e tassazione) e la necessità di salvaguardare il sistema di *welfare* e diritti costruiti a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Una ulteriore fase del processo di globalizzazione, quindi, non è solo possibile ma probabile. Molto rimane da studiare e approfondire.

¹⁵ Il futuro della globalizzazione dopo la crisi non è l'oggetto di questo breve saggio. Si rimanda ai contributi in Nardozi e Silva (2013) che trattano gli sviluppi della globalizzazione negli anni più recenti e si interrogano sui possibili sviluppi futuri.

Figure

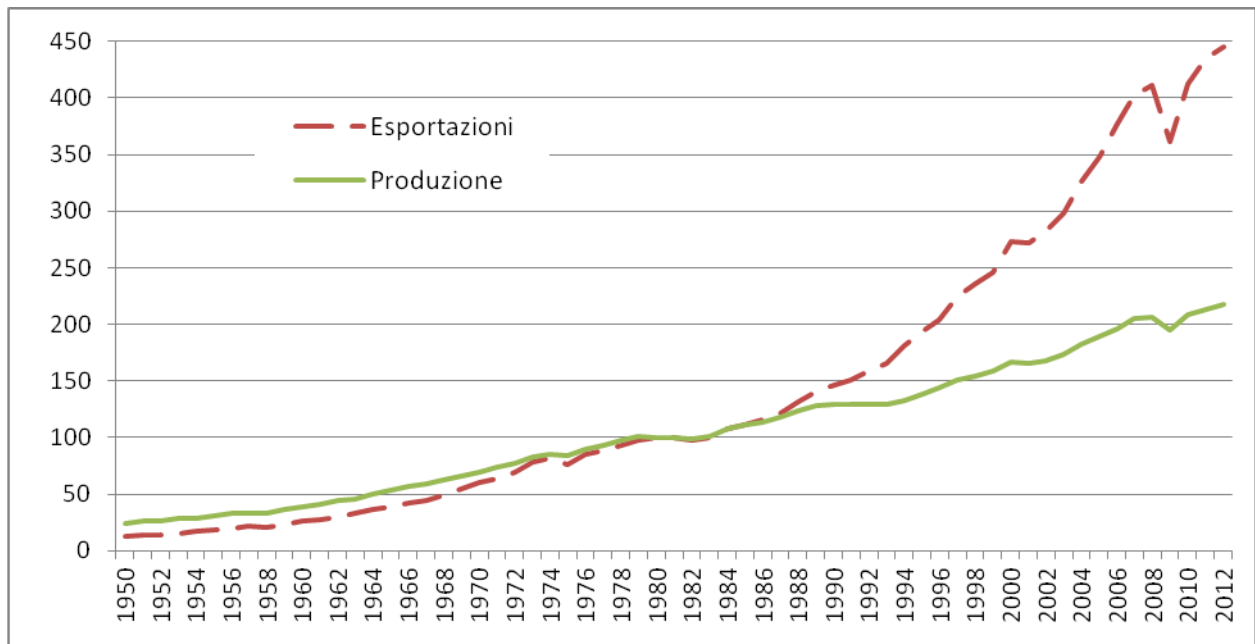


Figura 1. Esportazioni e Produzione globale (tutti i settori) in volume 1950-2012 (1980=100).

Fonte Dat: WTO

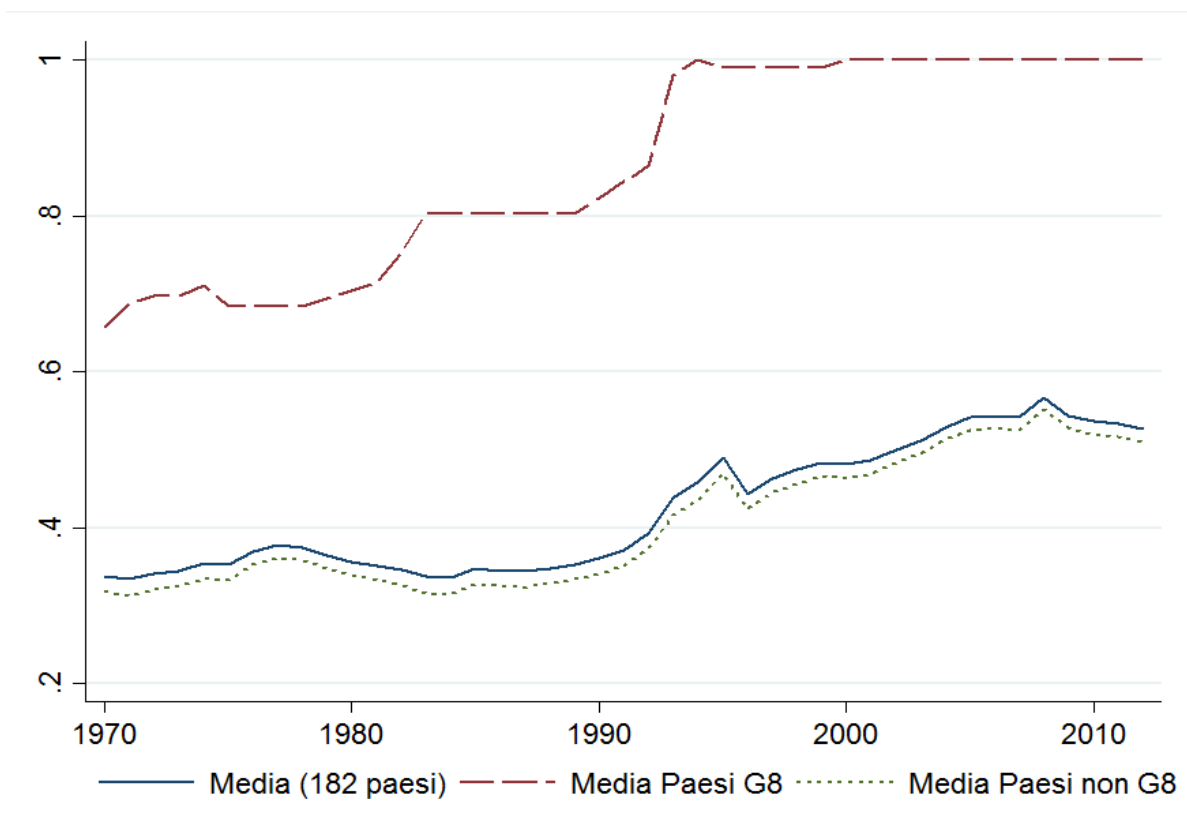


Figura 2. Indice Chinn-Ito del grado di apertura del conto capitale (0 minimo, 1 massimo).

Fonte dati: Chinn – Ito (2008).

Tabelle

		Importatori																
		Mondo	Nord America	di cui USA	America del Sud	Europa	di cui UE(27)	di cui altro	CIS	di cui Russia	Africa	Medio Oriente	Asia e Oceania	di cui Giappone	di cui Cina	di cui Australia e Nuova Zelanda	di cui altro	
Esportatori	Mondo	100.0	16.9	12.1	4.4	36.6	33.0	3.7	3.1	1.8	3.2	4.0	29.7	4.5	7.6	1.5	16.2	
	Nord America	13.2	6.4	3.4	1.2	2.1	1.8	0.3	0.1	0.1	0.2	0.4	2.7	0.5	0.8	0.2	1.3	
	di cui USA	8.6	2.8	-	1.0	1.8	1.5	0.3	0.1	0.1	0.2	0.4	2.4	0.4	0.6	0.2	1.2	
	America Sud	4.2	1.0	0.9	1.1	0.7	0.6	0.1	0.0	0.0	0.1	0.1	1.0	0.1	0.5	0.0	0.3	
	Europa	35.6	2.7	2.3	0.7	24.4	22.2	2.3	1.4	1.0	1.2	1.2	3.6	0.4	1.1	0.3	1.7	
	di cui UE(27)	32.4	2.5	2.0	0.6	22.4	20.3	2.1	1.2	0.9	1.1	0.9	3.2	0.4	1.0	0.3	1.5	
	di cui altro	3.2	0.3	0.2	0.1	2.0	1.9	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.3	0.4	0.1	0.1	0.0	0.2
	CIS	4.5	0.2	0.2	0.0	2.4	2.1	0.3	0.8	0.3	0.1	0.1	0.7	0.1	0.3	0.0	0.3	
	di cui	3.0	0.2	0.2	0.0	1.7	1.5	0.2	0.4	-	0.0	0.0	0.5	0.1	0.2	0.0	0.2	

Russia																	
Africa	3.5	0.4	0.3	0.2	1.3	1.2	0.1	0.0	0.0	0.5	0.1	0.9	0.1	0.4	0.0	0.4	
Medio Oriente	7.5	0.7	0.3	0.1	0.8	0.6	0.2	0.0	0.0	0.2	0.6	4.1	0.9	0.7	0.0	2.4	
Asia e Oceania	31.5	5.4	4.7	1.1	4.8	4.4	0.4	0.7	0.4	1.0	1.5	16.8	2.4	3.8	0.9	9.7	
di cui Giappone	4.5	0.9	0.8	0.1	0.5	0.5	0.0	0.1	0.1	0.1	0.2	2.6	-	0.9	0.1	1.5	
di cui Cina	11.4	2.8	2.4	0.6	2.4	2.3	0.1	0.4	0.2	0.5	0.5	4.2	1.1	-	0.3	2.9	
di cui Australia e Nuova Zelanda	1.6	0.1	0.1	0.0	0.1	0.1	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1.3	0.3	0.5	0.1	0.5	
di cui altro	13.9	1.6	1.4	0.4	1.7	1.5	0.2	0.2	0.1	0.4	0.8	8.7	1.1	2.4	0.4	4.8	

Tabella 1. Quote regionali del commercio mondiale (2012). Fonte date: WTO

Riferimenti Bibliografici nel testo.

Autor D.H., Dorn D., e G.H. Hanson (2013) "The China Syndrome: Local Labor Market Effects of Import Competition in the United States." *American Economic Review*, 103(6): 2121-68.

Baldwin R. (2018) *La grande convergenza. Tecnologia informatica, web e nuova globalizzazione*. Il Mulino.

Baldwin R. (2016) "The World Trade Organization and the Future of Multilateralism," *Journal of Economic Perspectives*, 30(1): 95-116.

Baldwin R. e C. Wyplosz (2015) *The economics of European integration*. McGrawHill.

Barba Navaretti G. e A.J. Venables (2006) *Le multinazionali nell'economia mondiale*. Bologna, Il Mulino.

Bonaglia F. e A. Goldestein (2008) *Globalizzazione e sviluppo*. Bologna, Il Mulino.

Chinn M. e H. Ito (2008) "A New Measure of Financial Openness", *Journal of Comparative Policy Analysis*, 10(3):309 - 322.

Collier P. e D. Dollar (2003) *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca mondiale*. Bologna, Il Mulino.

De Benedictis L. e R. Helg (2002) "Globalizzazione" *Rivista di Politica Economica*. Marzo-Aprile

De Loecker J. e J. Eeckhout (2017), "The Rise of Market Power and the Macroeconomic Implications", NBER working paper 23687

Draghi M. (2018) "L'Europa e l'euro vent'anni dopo" Intervento in occasione del conferimento della Laurea honoris causa in Economia della Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa, 15 dicembre 2018 <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2018/html/ecb.sp181215.it.html>

Guerrieri P. e Padoan, P. C. (2009) *L'economia europea*. Bologna, Il Mulino.

ICE (2016) *Rapporto ICE 2015-2016*.

Livi Bacci M., (1998), *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna, Il Mulino.

Magnoli Bocchi A. e M. Piazza (2007) *La Banca mondiale*. Bologna, Il Mulino.

Moretti E., (2014) *La nuova geografia del lavoro*. Mondadori

Nardozi G. e F. Silva (2013) (a cura di) *La globalizzazione dopo la crisi*, Milano, Francesco Brioschi Editore.

Parenti A. (2011) *Il WTO*. Bologna, Il Mulino.

Quadrio Curzio A., (1999) "Globalizzazione: profili economici" *Il Mulino*, n. 1

Rodrik D. (2015) *La globalizzazione intelligente*. Laterza

Sapir, A. (2011). "European Integration at the Crossroads: A Review Essay on the 50th Anniversary of Bela Balassa's Theory of Economic Integration." *Journal of Economic Literature*, 49(4): 1200-1229.

Schlitz G. (2011) *Il Fondo Monetario Internazionale*. Bologna, Il Mulino.

Stiglitz J. (2002) *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Torino, Einaudi

Targetti e Fracasso (2008), *Le sfide della globalizzazione. Storia, politiche e istituzioni*. Milano, Francesco Brioschi Editore.

Altri riferimenti bibliografici

Bhagwati J. N., (2005) *Elogio della globalizzazione*. Roma-Bari, Laterza.

Glyn A., (2007) *Capitalismo Scatenato*. Milano, Francesco Brioschi Editore.

Sen A., (2002) *Globalizzazione e libertà*. Milano, Mondadori Editore

Stiglitz J., (2007) *La globalizzazione che funziona*. Einaudi

Stiglitz J. e A. Charlton A., (2007) *Commercio equo per tutti. Come gli scambi possono promuovere lo sviluppo*, Garzanti

Articoli nel simposio "The Bretton Woods Institutions" apparsi sul *Journal of Economic Perspectives*, 2016, Winter <https://www.aeaweb.org/issues/400>

Gli articoli del blog "Orizzonti Internazionali" dei docenti della Scuola di Studi Internazionali dell'Università di Trento, disponibili al link <https://www.ildolomiti.it/blog/orizzonti-internazionali>

Link a Istituzioni e Statistiche

Banca Mondiale <http://www.worldbank.org>

Eurostat <https://ec.europa.eu/eurostat/>

Fondo Monetario Internazionale <http://www.imf.org/external/index.htm>

Organizzazione Mondiale del Commercio Organization <http://www.wto.org>

Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico www.oecd.org

Unione Europea (Commissione, DG Trade) <http://ec.europa.eu/trade/policy/eu-position-in-world-trade/statistics/>

UNCTAD <http://unctad.org/en/Pages/Home.aspx>